

Cara Unità

Legge elettorale: anche io ho una proposta

Cara Unità, leggo sul giornale di ieri una proposta del lettore Romeo Loregian sulla legge elettorale. Io farei una proposta nettamente diversa. Sono contro il sistema elettorale "minoritario" (così chiamo quello impropriamente detto "maggioritario", perché in certi casi fa vincere il partito o la coalizione che ha preso meno voti: superfluo fare esempi). Propongo quindi un sistema elettorale proporzionale assoluto e coerente: 1) a ogni partito va un numero di parlamentari corrispondente alla percentuale di voti presi alle elezioni; 2) possibilità di una o due preferenze. Ma le preferenze si possono dare a chiunque si presenta su tutto il territorio nazionale; vale a dire: collegio unico nazionale. Questo sarebbe in coerenza con il dettato della Costituzione che dice che il parlamentare non rappresenta quelli che lo hanno votato, ma l'intera nazione. Si eviterebbe così che qual-

cuno venga eletto con meno voti di un altro che non è stato eletto; 3) se si vuole un Senato a base regionale, per il Senato il collegio unico potrebbe essere regionale invece che nazionale; 4) Per garantire un governo stabile, si può pensare a un ballottaggio tra le due coalizioni più forti. Ma perché le elezioni siano veramente democratiche bisognerebbe estendere la "par condicio" ai singoli candidati: ognuno avrebbe diritto a una pari quantità di esposizione mediatica, che quindi non dovrebbe assolutamente dipendere dalle sue disponibilità finanziarie.

Inconvenienti: molti, ma superabili. Non è indispensabile stampare schede elettorali con 400 nomi per partito. Questi elenchi potrebbero essere resi pubblici sui manifesti affissi per le strade e nei corridoi dei seggi elettorali. Là uno decide per chi votare e poi scrive il nome sulla scheda, se vuole dare una preferenza. A parte questa proposta, mi allarma l'orientamento di molte forze politiche che vogliono conservare l'impossibilità di esprimere preferenze, cioè il difetto maggiore del "Porcellum", perché consente agli apparati dei partiti di decidere loro chi saranno gli eletti.

Piero Leone

I mediatori che non piacciono a Teodori

Caro direttore, nella trasmissione «Otto e mezzo» di mer-

coledì 11 aprile, Massimo Teodori, volendo parlar male a tutti i costi di Gino Strada, e non sapendo bene in che modo, dopo aver detto due tre volte, che «Gino Strada è quello che è», si è reso conto che la frase in sé poteva avere significato denigrativo ma anche elogiativo, e così ha emesso il suo giudizio: «I mediatori sono sempre figure ambigue». Come non dar ragione al colto professore? Basta pensare all'ambiguità dei mediatori biblici: Abramo, Mosè, i sacerdoti, e soprattutto i profeti. Ma anche gli angeli nell'Antico Testamento vengono considerati mediatori. Nel Nuovo Testamento, invece, guarda un po', l'unico e definitivo mediatore è Gesù Cristo. Insomma: per i denigratori, parlar male di chi spende la vita a favore degli altri, non è impresa facile.

Veronica Tussi

Caro ministro Fioroni: se vuol bene alla scuola non vada al Family Day

Signor ministro, leggo da più parti e da più giorni che Lei parteciperà sicuramente al "Family Day", se e quando si organizzerà, e questo mi spinge a scriverLe due righe.

Ho salutato con speranza il Suo arrivo, dopo cinque anni di grigiore e disincanto. Il Suo primo atto pubblico - salire come tanti di noi sulla collina di Barbiana - è stato letto come più d'una promessa. E in questi primi nove mesi di governo abbiamo apprezzato non pochi dei Suoi interventi e disposizio-

ni. Ma perché, ora, scende in piazza in nome della famiglia, Lei ministro della Scuola? Lascio le considerazioni sui ministri che scendono in piazza, si chiamino Dico o si chiami famiglia (a quale fine? Come ogni piazza, fare pressione sul Governo? Non Le sembra ridicolo?).

Forse non ha ben presente che chi l'ha preceduto - la ministra Moratti - ha a lungo tentato di fare deviare l'asse portante della scuola proprio sulla famiglia, con tutte le derive conseguenti: familismo, merito di casta, subordinazione del servizio pubblico all'interesse privato.

Noi sappiamo - noi con Lei - che la scuola ha senso se finalizzata al cittadino/studente, a cominciare da chi famiglia non ha, da chi l'ha persa o se la ritrova lontana e senza parola. Solo servendo lo studente si può pensare di servire la famiglia, non l'inverso. Lei motiva con la "grave emergenza educativa". D'accordo: l'emergenza è davanti agli occhi di tutti. Ma l'emergenza educativa della famiglia è ben altra cosa dall'emergenza educativa della scuola, non Le pare? Noi di questa dobbiamo e vogliamo occuparci, con gli strumenti che la nostra autonoma azione ci offre.

Mi scusi, ma sarebbe proprio meglio che Lei non scendesse in piazza. Sa bene che "quella" programmata difesa della famiglia è del tutto strumentale. Sa bene che al Suo governo la famiglia sta a cuore. Sa bene che diventerebbe possibile una lettura di continuità con il Moratti/pensiero...

Nessun disconoscimento della piazza: ma la si lasci alla gente, la si lasci a noi.

Anche quando scenderemo in piazza noi - noi/scuola per il precariato, l'orario di cattedra, l'organico funzionale, la riforma delle superiori, il contratto di lavoro - Lei non ha da scendere in piazza ma deve solo ascoltarci e poi fare pressione sul Governo. Da dentro il Governo.

Giuliano Ligabue
dirigente scolastico
Liceo Scientifico Statale
"Avogadro" di Roma

Economia: la matematica decolla ma nessuno conosce George Dantzig

Sul «Corriere della sera» del 13 aprile si evidenzia il grande successo e gli alti stipendi di manager, dell'industria e della finanza, esperti in matematica e ricerca operativa. Manca però un tributo a George Bernard Dantzig, il "padre della Programmazione Lineare" e sarebbe opportuno ricordarlo almeno il prossimo 13 maggio, a due anni dalla morte ignorata dai media italiani, come ringraziamento da parte di tutti coloro che beneficiano delle sue geniali impostazioni e soluzioni matematiche per l'economia e non solo per questa.

Ascanio De Sanctis, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

La sindrome cinese di Letizia Moratti

La sindrome cinese ha colpito la Signora Letizia Moratti, attuale sindaco di Milano ed ex ministro del governo Berlusconi. Una sorta di stato febbrile diffuso, continua a provocare nella lady di ferro nostrana, sindromi demagogiche. Qualche giorno fa si trattava dell'emergenza ordine pubblico che le faceva apparire la città meneghina come la Chicago degli Anni Venti, oggi è il "pericolo" giallo. Questa condizione "morbosa", deve anche pregiudicare i suoi centri della memoria. La signora Letizia sembra infatti aver dimenticato che la nostra povera città, sudicia e squallida, che ha perso se stessa e ogni gioia di vivere, è stata governata per quasi vent'anni dagli esponenti di centro-destra di cui lei è autorevolissima rappresentante. Gli uomini della sedicente "casa della libertà", fanno parte della giunta Moratti. Dov'erano mentre la città si trasformava e si degradava fino a conquistarsi uno degli ultimi posti negli indici di qualità della vita? Dov'erano mentre si trasformava il quartiere cinese e la sua emigrazione? Non si sono accorti di quello che è successo alla Cina negli ultimi tre lustri? Evidentemente no, erano troppo impegnati a dire che è tutta colpa dei comunisti. Comunque, noi cittadini milanesi non dobbiamo preoccuparci: la febbre della signora Moratti è "benigna", le è venuta per lo stress da carriera politica. Si sta impegnando per candidarsi a diventare il successore di Silvio Berlusconi alla guida della destra. Per conquistare consensi, si serve di un armamentario vetusto ma efficace: la sicurezza, un po' di xenofobia, la legalità ad applicazione variabile, la tolleranza zero eccetera. Ora, sia chiaro, nessuno vuole negare che vi siano problemi di legalità o di integrazione con le comunità straniere, ma in un paese come il nostro, in cui il tasso di

illegalità è vergognoso, in una città come Milano che fece dell'illegalità un sistema politico e di governo, fa specie una campagna di accanimento contro la comunità cinese promossa da un politico che ha votato con passione le leggi ad personam varate per neutralizzare i problemi con la giustizia dell'ex premier e per riempire di inquisiti il parlamento repubblicano. Ecco perché la signora Moratti non è credibile. Perché usa i problemi reali come strumenti di propaganda. La legalità, la sicurezza, la giustizia, sono prima di tutto questioni sociali e culturali. Il miglioramento della qualità della vita, il sostegno reale, e non demagogico, ai ceti deboli, la diffusione di cultura e di bellezza nel territorio cittadino favoriscono sicurezza e legalità. E se ci si vuole proprio concentrare sulla legalità *stricto sensu*, allora si parte dalla testa, da chi comanda. Le comunità straniere sono una grande ricchezza per una metropoli e oggi sono una delle principali energie per potere conquistare un futuro prospero. La loro integrazione può creare problemi ma il tasso di civiltà di una democrazia, non mi stancherò mai di ripeterlo, si giudica da come affronta e risolve i problemi con l'altro, con le minoranze, con le diversità. Le vere democrazie utilizzano la saggezza e le mediazioni basate sulla reciproca conoscenza. Nella fattispecie, la Cina è un grande Paese ed ha istituzioni che possono essere coinvolte per dipanare le matasse più intricate. Non è civile, né sensato, menare fendenti e vessare ogni cinese che compia la minima irregolarità. È sacrosanto predicare che non ci debbano essere zone franche nella legalità, ma perché la predica sia efficace ed autorevole bisogna che il pulpito abbia tutte le credenziali in regola.

Telecom, banche e Torre di Babele

ANGELO DE MATTIA

La vicenda Telecom potrebbe essere giunta a uno snodo importante: cordate unitarie o iniziative separate ovvero, ancora, distinzione iniziale per una riunificazione al momento opportuno? Intanto domina una polisemia, una pluralità di significati per le stesse parole che tutti - banchieri, imprenditori, politici, opinionisti - adoperano in abbondanza. Ne sono esempi "rete" (intera o ultimo miglio), "scorporo" (funzionale o societario), "controllo" (di Olimpia o di Telecom), "cordata" (bancaria o industrial-bancaria), "sistema" (ognuno qualifica come tale la propria soluzione). È bene ricordare che l'auspicio dell'intervento bancario (esclusivo o con partner industriali) muoveva dall'esigenza di evitare la perdita del radicamento italiano del cervello, della direzione, della capacità di ricerca, unitamente ai profili di sicurezza nazionale: perdita che si potrebbe rischiare con l'acquisizione del controllo estero di Telecom. A questo auspicio si aggiungevano le considerazioni sul rilievo pubblico della rete e su ciò che ne consegue, nonché sulla necessità sia di creare le condizioni per la tutela dei piccoli azionisti sia di offrire certezze ai lavoratori. Forte, poi, era ed è l'esigenza di un netto miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia del servizio, di un'impresa che utilizza un'infra-

struttura strategica. Nessun Paese si farebbe sfilare sotto gli occhi un'impresa di questo tipo, ha detto nei giorni scorsi il Presidente del Consiglio. Ciò è fattualmente dimostrato e contro il fatto non vale l'argomentazione. Tanto più se essa è debole come quella di un noto opinionista - ossessionato "dall'agguato", che vede in ogni momento, ad opera delle fondazioni "autoreferenziali" - secondo il quale (pare di capire) se per Telecom si va ad una soluzione statunitense-messicana non vi sarebbero problemi per il mercato: nulla da dire su come il gruppo è finora controllato, su come è stato privatizzato, sulle scatole cinesi, sulla rete, sulla versione di "pubblico" e "privato" che si è affermata, sulle gravi carenze, quindi, dello stesso mercato, sulle dure accuse mosse da Guido Rossi, sulle "interferenze" del "privato" nei confronti del "pubblico" segnalate da Prodi. Problemi vi sarebbero o si accentuerebbero - secondo questa singolare tesi - solo se le banche e le fondazioni seguissero invece le sollecitazioni a intervenire, che sarebbero accompagnate da un indimostrato *"do ut des"*. Una tesi che fa il paio con l'altra, abbastanza stravagante, che afferma che i soci di minoranza oggi non sono tutelati perché nel 1999 vi è stata su Telecom l'opa Colaninno (che fu proprio una risposta adeguata a tutti gli azionisti). Forse che era preferibile la difesa del "nocciolino duro"? E, poi, da allora sono passati più di sette anni: perché con la tanto decantata (ma in verità assolutamente carente) legge sul risparmio non si è adeguata la tutela degli azionisti minoritari? Ma torniamo alle banche. Si dice che Intesa-SanPaolo miri al 34% di Olimpia. Dun-

que, secondo questa ipotesi si darebbe per scontata un'alleanza a tre con At&T e America Móvil; non si dice se a carattere transitorio o definitivo. Non è la soluzione di sistema che si sarebbe voluta, in una logica non dirigistica, ma sulla base di una visione capace di sintetizzare interessi aziendali e interessi nazionali. È, comunque, una soluzione che risponde alle esigenze prima indicate, che costituiscono il parametro fondamentale per valutare le diverse ipotesi? Se fosse un'alleanza a tre o più soggetti, occorrerà incidere, per rispondere a quei parametri, sulle regole di governance, sui patti da stipulare. Ma sarà facile? *"Parturiantur montes, nascetur ridiculus mus"*: non siamo certo al parto del topolino, ma è bene porsi il problema della proporzionalità delle risposte alla mole delle questioni sollevate negli ultimi dieci giorni. L'altra soluzione, quella di sistema - un ampio fronte bancario con la presenza anche di Mediobanca che detiene il diritto di prelazione - non sembrerebbe ora, o ancora, alla prova. Essa, comunque, dovrebbe avere lo scopo di superare, in tutto o in parte prevalente, la soluzione Tex-Mex; avrebbe un ruolo transitorio in vista della definizione di un assetto con ipotesi di partnership anche industriali o con la promozione di una public company, partendo dal presupposto che in un'impresa del genere conta moltissimo il management, sul quale occorrerebbe far leva per prevenire errori del tipo di quelli compiuti dall'attuale gestione. Anche questa ipotesi dovrebbe ovviamente rispondere alle finalità prima indicate. Quanto alla rete (ultimo miglio), dopo la presa di posizione dell'Unione Europea, si è giunti ad un punto

fermo nell'ammissibilità dello scorporo. Adesso occorre attivarsi tempestivamente con la procedura prospettata dalla Commissione, avendo presente che, allo stato, il distacco sarebbe funzionale, non societario (e quindi vanno valutati tutti gli aspetti del progetto, positivi e non). Sulla rete si prospetta altresì l'esigenza di cospicui investimenti, se non si vuole un pesante regresso: bisognerà tenerne conto. Ma occorre anche por mano al testo unico sulla finanza. Sono tornate di attualità le discussioni, che lo precedettero, sulla soglia da fissare per le offerte pubbliche di acquisto: se collocarla ad un livello inferiore al 30% che poi fu deciso, se ancorarla al "controllo di fatto", se integrarla con interventi sulla catena di comando. Trasparenza del mercato, mobilità dei diritti di proprietà, tutela dei piccoli azionisti sono i punti cardine della rimeditazione. D'altro canto, occorre aver presente il recepimento in atto della disciplina dell'Opa comunitaria con i suoi riflessi, non positivi, nel nostro ordinamento. Le norme sono "creature del tempo" come afferma Dilthey. Oggi, come segnala la vicenda Telecom, la riconsiderazione è necessaria insieme con quella di altre norme sul risparmio e societarie, tenendo conto che, dopo nove anni, siamo in una fase nella quale la concorrenza riguarda anche i sistemi normativi. Ma prima ancora un chiarimento verso dove si stia andando, a partire innanzitutto dalle scelte delle banche, appare quanto mai doveroso. Non è in questione l'autonomia delle opzioni; né tantomeno si verte sul terreno dell'obbligatorietà giuridica. Ma l'esigenza informativa, proprio per il rilievo nazionale della materia, non può non essere soddisfatta.

Morti bianche: una guerra senza fine

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Un ennesimo episodio di uno stillicidio che percorre la penisola. Enrico era l'ultimo di quelli che Romano Prodi, con sacrosante parole, ha chiamato «martiri». Donne e uomini che sacrificano, ha sottolineato, «la propria vita per tutti noi». Sarebbe necessario ricordarsene sempre, mettendo in cima ai propri pensieri il fatto che nella società italiana c'è una componente decisiva, il mondo del lavoro, al quale non sempre sono riconosciuti diritti e tutele. Non è riconosciuto un ruolo, una "dignità" come meriterebbe chi con la propria fatica contribuisce a costruire la ricchezza nazionale. E a questo scopo spesso e volentieri ci lascia la pelle. Come dimostrano le statistiche quotidiane. Basta usare su Internet quel particolare servizio di Google che vi segnala con parole chiave le notizie che volete. Ebbene, inserendo "morte" e "lavoro", come è capitato a chi scri-

ve, è possibile ottenere ogni giorno numerose, email listate a lutto. Annunciano quelli che un tempo chiamavamo "omicidi bianchi". E così ieri, insieme alla tragedia genovese, c'era l'annuncio dell'immigrato, Alamany Diaby della Costa d'Avorio, colpito da un'esplosione nel Bergamasco. E poco prima nel Grossetano era toccato all'operaio di 46 anni, Massimo Guidarini. Mentre un altro operaio Franco Cirino moriva schiacciato da una rupa in un cantiere vicino a Monza. Martiri quotidiani. Ma non basta la protesta. Ed è quindi importante l'approvazione, proprio ieri, da parte del Consiglio dei ministri della legge delega sulla sicurezza e tutela nei luoghi di lavoro. Così come sono stati utili gli interventi voluti dal ministro Cesare Damiano soprattutto nel settore edile e nel settore del lavoro nero. Perché è in questi ambiti che assistiamo ad una vera e propria caccia alle vite umane. E non solo nelle terre del Mezzogiorno d'Italia. Come ha documentato un recente numero di Dossier del Tg2 nella ricca Val Padana è comparso il "caporalato". Sono

uomini che nelle piazze, all'alba, affittano operai edili, quasi sempre immigrati, ad altri padroncini per pochi Euro. E naturalmente senza alcuna delle misure protettive previste dalla legge onde cercare di prevenire gli incidenti mortali. Sono situazioni insostenibili che hanno provocato, come sappiamo, l'allarme severo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ma anche delle altre massime autorità dello Stato da Franco Marini a Fausto Bertinotti. Anche le reti televisive più importanti si stanno muovendo: dal Tg3 che ha annunciato un'apposita inchiesta, al Tg1 che domenica dedicherà uno "speciale" costruito con l'apporto degli ascoltatori. La speranza è che i riflettori vadano a scovare non solo le vittime, ma anche i carnefici, le loro responsabilità, ma soprattutto le cause. Sono situazioni che dovrebbero suscitare l'indignazione anche d'eminentissimi studiosi, finni intellettuali e raffinati politici. Quanti magari stanno sostenendo che i futuri nuovi contenitori politici dovrebbero assecondare le loro personali idee e dimenticare cose vecchie e

sorpassate come quelle rappresentate dalle istanze del mondo del lavoro. O altri che magari proprio in questi giorni stanno sollevando l'ennesimo polverone proprio sul mondo del lavoro, accusato, senza distinzioni di sorta, di lassismo, d'assenteismo, di ricorso a malattie facili. Forse vorrebbero tornare ai tempi antichi, quando i primi tre giorni di malattia agli operai non erano pagati. Nessuno nega abusi e inadempienze nel mondo del lavoro pubblico e privato. Ma non si combattono con facili campagne indiscriminate che finiscono col lasciare il tempo che trovano. Intanto bisognerebbe riconoscere a chi lavora, appunto, ruolo e dignità e non solo in termini economici. Sapendo che costoro, spesso, assumono le vesti di «martiri», come dice Prodi, che sacrificano la propria vita per tutti noi. E poi rendersi conto che per raggiungere alti livelli di produttività, con donne e uomini impegnati fino in fondo (come avviene già oggi per la maggioranza) occorrerebbe soprattutto un'organizzazione del lavoro dove la professionalità (quella che malamente si chiama merito) non coincide col servilismo. E dove quei soggetti sociali con i loro sindacati non sono solo pedine ma donne e uomini chiamati a "partecipare". E, spesso come dicono le orribili cronache quotidiane, a morire.